

INTRODUZIONE AL PROFETISMO BIBLICO

Il concetto di «profeta» nella Bibbia

Il primo problema introduttivo riguarda il concetto di profeta secondo la Bibbia. Non è facile definire una mediazione tanto importante. Infatti, dietro il termine נָבִיא / *nābî* stanno diverse realtà in evoluzione. Certamente va esclusa l'idea di profeta quale normalmente è consegnata dalla cultura media non specializzata. È una definizione che si trova anche nei nostri dizionari. Ad esempio nel Devoto-Oli, alla voce «profeta» si legge:

«Persona che, per ispirazione divina, predice il futuro o rivela fatti ignoti alla mente umana».

Invece, il profeta biblico non è l'uomo che necessariamente prevede o predice il futuro. Lo straordinario, in questa definizione, starebbe nel fatto di vedere o di dire prima quello che accadrà. Non necessariamente il profeta predice o prevede. Piuttosto egli *dice* o *vede*. Dice una parola per il suo oggi, una parola che spiega l'evento muto, che rimane insondabile agli occhi dei più; e vede l'aldilà della storia, quello che rimane oscuro ai più, quel dipanarsi dell'azione di Dio e del suo progetto nella storia quotidiana.

Scrivono André Neher: «Nella parola profetica, visione e parola sono alla ricerca di una scoperta, ma ciò che esse svelano non è l'avvenire, bensì l'Assoluto». Potremmo dire: il profeta ha una nostalgia di conoscenza, non la conoscenza del domani, ma la nostalgia del totalmente Altro. Di fronte al silenzio di Dio, i profeti biblici si presentano come coloro che riportano la Parola di JHWH:

וַיְהִי דְבַר־יְהוָה אֵלַי לֵאמֹר

«Mi fu rivolta questa parola di JHWH».

כֹּה אָמַר יְהוָה

«Così dice JHWH».

Di fronte all'oscurità in cui noi muoviamo i nostri passi, i profeti sono coloro che presentano una via da percorrere.

Comprendiamo allora la bontà della scelta del vocabolo greco per tradurre la mediazione profetica. Il significato di quel *προ* che sta davanti al verbo *φημι* = «dire pro» è duplice:

- il profeta è colui che parla al posto di Dio, è il portavoce di Dio,
- ed è colui che parla davanti agli uomini, trasmette agli uomini la rivelazione.

Tutte e due le dimensioni sono necessarie perché si dia l'esperienza profetica. Con un'immagine azzeccata si potrebbe dire che *la profezia è il prisma attraverso il quale il tempo di Dio si fa presente nei tempi dell'uomo*.

Il profetismo nell'Antico Vicino Oriente

Un secondo problema riguarda l'origine del profetismo biblico. L'interesse non sta tanto nel trovare ad ogni costo la genesi del fenomeno, piuttosto nel guardare, con un po' più di

dati documentari, l'area mediorientale antica e capire come in quell'area culturale si situò il profetismo biblico. Nessun fenomeno sorge come fungo nel deserto, ma sempre – come la punta di un iceberg – è diffuso in tutta l'area mediorientale.

Il profetismo nell'antico Egitto

Nella maggior parte dei testi egiziani, i profeti assomigliano più a maghi o a indovini che parlano per aneddoti, ma in due testi almeno emerge una visione della storia più ampia e più meditata. Sono le profezie di Nefer-Rohu e di Ipuwer (i testi si trovano nel libro di Neher o nei Commentari, quello di Alonso, ad esempio).

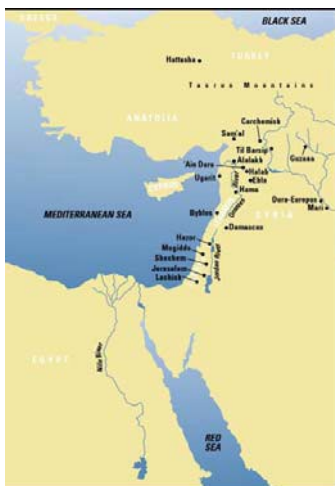
Quello che è caratteristico nelle due profezie di Nefer-Rohu e di Ipuwer è la caratteristica dialettica di minaccia-speranza, che sarà l'anima della profezia biblica: sventura- felicità, passato cupo-futuro sereno. È il contrasto che molte pagine bibliche mettono a fuoco.

Le due pagine introducono un concetto di escatologia simile, almeno apparentemente, a quello biblico. Però la grande diversità sta nel fatto che la valenza escatologica della speranza è in funzione della politica e della dinastia. Non è in funzione della rivelazione e della divinità: cambia la dinastia e cambia il faraone; il faraone di prima commetteva ingiustizia, il nuovo faraone invece è la speranza della giustizia, la speranza della novità. Ma l'ispirazione della speranza non viene da un'esperienza religiosa del profeta. Se anche Israele conosce un tipo di profezia legata esclusivamente alla Corte, è qualcosa che normalmente trova ispirazione non nella Corte stessa, ma nella promessa di Dio.

È il motivo per cui molti autori mettono in guardia dallo accostare troppo da vicino il profetismo biblico agli esempi egiziani. I profeti egiziani sembrerebbero dei saggi di Corte che leggono con occhi sapienti l'evolversi della loro storia.

Il profetismo in Mesopotamia, in particolare a Mari

In Mesopotamia si trova l'attestazione di molte figure dedite all'arte divinatoria. Tra le molte figure emerge quella del *muhhu* o *mahhu* (si possono trovare tutte e due le dizioni). Il *muhhu* è una figura caratteristica: il suo nome esprime la sua funzione principale di «colui che dà le risposte».



Talvolta sembra una figura che abbia anche esperienze estatiche. Tuttavia la forma dei pochi testi interessati sembra far pensare ad un apparato magico mai assente, anche se qualche volta sottaciuto. Sarebbero dei funzionari di corte, ai quali erano proposti quesiti con l'incarico di risolverli attraverso l'arte divinatoria. Quindi i *muhhu* sarebbero da avvicinare, più che non ai profeti biblici in quanto tali, a quei profeti di corte che pure sono attestati nella storia biblica, e contro i quali più di una volta si sono mossi i grandi profeti.

Nell'area mesopotamica la città che offre il confronto più interessante è la città di *Mari*: una città di cui si ha testimonianza diretta per il ritrovamento dell'archivio regale composto da tavolette d'argilla del periodo contemporaneo al grande Hammurabi del primo regno babilonese.

Le tavolette dell'archivio attestano la presenza dei *muhhu* a Mari. Attraverso esse è facile risalire anche ad un'altra figura che qual che volta è chiamata *muhhu*, altre volte con altri nomi, una figura più vicina all'esperienza profetica in quanto tale. Qui non si tratta più di divinazione, ma di esperienza religiosa, anzi, talvolta di esperienza mistica. Anche il tenore della parola pronunciata in nome della divinità si avvicina di molto alla forma della profezia biblica.

È il caso, ad esempio, di una lettera nella quale un funzionario di Zimri-Lim trasmette al re due oracoli del dio Hadad:

Per mezzo di oracoli, Hadad, il signore di Kallassu, ha parlato in questi termini: «Non sono io Hadad, il signore di Kallassu? Io l'ho allevato sulle mie ginocchia e l'ho ricondotto sul trono della casa di suo padre. Dopo che l'ho ricondotto sul trono della casa di suo padre, gli ho dato anche una residenza. Ora, così come l'ho ricondotto sul trono della casa di suo padre, posso riprendere in mano Nihlatum (il territorio). Se non fa la consegna, io sono il padrone del trono, del territorio e della città, e ciò che ho dato posso toglierlo. Se, al contrario, adempie il mio desiderio, gli darò troni su troni, case su case, territori su territori, città su città, il paese dall'est all'ovest, glielo darò!».

Ed ecco quello che hanno detto coloro che rispondono, ed essi stanno continuamente presso gli oracoli. Ora, in verità, colui che risponde per Hadad, signore di Kallassu, sorveglia la regione di Alhatum per Nihlatum. Il mio signore lo sappia! Prima, quando risiedevo a Mari, mandavo al mio padrone tutto ciò che dicevano colui e colei che rispondono (*muhhu*). Ora che risiedo in un altro paese, non dovrei scrivere al mio padrone ciò che sento e ciò che mi si dice? Se, in avvenire, avverrà qualcosa di spiacevole, il padrone non si esprimerà forse in questi termini: «La cosa che colui che risponde ti ha detto, allorché sorveglia la tua regione, perché non me l'hai scritta?». Ora, padrone mio, io te l'ho scritta. Il mio padrone lo sappia.

Lo stile epistolare è in terza persona. Il segmento più interessante della tavoletta è la risposta che colui che risponde, *mahhu* o *muhhu*, ha dato al rappresentante, al governatore di Zimri-Lim.

La cosa più notevole è vedere i contatti che rendono parallela questa figura di Mari con i profeti d'Israele. Si tratta di uomini, non di messaggeri celesti, che si presentano al governatore con la coscienza di essere inviati dalla divinità e che portano un messaggio per il re da parte della divinità. Il contenuto della parola profetica fa riferimento all'elezione del re da parte della divinità, chiedendo al re lealtà per il contratto, che altrimenti verrebbe rescisso.

Le differenze più evidenti con i profeti biblici sono:

- l'annuncio dei profeti biblici è rivolto non solo al re ma a tutto il popolo;
- c'è una parola di giudizio incondizionata che i profeti portano a costo della loro vita, non semplicemente una parola che il re può ascoltare o non ascoltare;
- il profeta biblico si presenta un tutt'uno col suo messaggio, a costo della propria vita;
- l'esigenza richiesta dai profeti biblici non è di poco conto (una decisione invece di

un'altra), ma è il cambiamento interiore e dedito dell'atteggiamento di tutto il popolo;
- la compattezza della tradizione profetica biblica: per due o tre secoli almeno grandi personaggi hanno continuato questa tradizione. Non sono persone isolate ma è un fenomeno che ha avuto largo sviluppo per almeno tre secoli, se non quattro.

In conclusione, bisogna dire che il desiderio di trovare la preistoria della profezia biblica non deve uniformare le differenze che esistono. Rimane innegabile che Mari si presenti con una forma di profetismo vicino a quello biblico, ma c'è una evoluzione ulteriore nel profetismo biblico, innegabile, di interiorizzazione e di approfondimento dell'esperienza religiosa.

La profezia in terra di Canaan

La caratteristica del profetismo cananaico, attestato anche nella Bibbia (*1Re 18*), è l'estasi, o vari fenomeni di 'trance'.

L'estasi veniva procurata in diversi modi: con la musica, con la danza, con incisioni, con orge. Abbiamo attestazioni di confraternite profetiche di questo tipo anche al tempo di Samuele e di Saul (*1Sam 10*, ad esempio: Saul si unisce a queste confraternite). Delle documentazioni extra bibliche segnalano la presenza del fenomeno nelle città cananaiche a partire già dal XII secolo a.C. Anche la letteratura di Ugarit ricorda il fenomeno della profezia estatica, con un'espressione molto interessante. In un testo di Ugarit si dice che la mano del dio El afferra la persona. È il linguaggio usato di frequente nella Bibbia per parlare della rivelazione profetica. In particolare, Ezechiele ama questo linguaggio della mano di Dio che scende sul profeta. Tuttavia in Ugarit, nonostante il parallelismo di molti termini come «uomo di Dio», «veggente», di cui c'è il corrispondente biblico, manca il termine caratteristico per indicare il profeta biblico: *nābīʾ*. Infatti il profetismo cananaico spiega molto bene alcune forme del profetismo attestato nella Bibbia, quello delle confraternite, per intenderci, ma non invece riesce ad avvicinarsi a spiegare il movimento profetico maturo, quello dei grandi personaggi profeti, molto più vicino a Mari che non a Canaan.

I tipi di profeti presenti nella tradizione biblica

Non molto significativa, a questo proposito, è la distinzione tra profeti scrittori e profeti non scrittori. È puramente un fatto di evoluzione culturale, anche perché i profeti cosiddetti scrittori (Isaia, Geremia, Ezechiele e i dodici profeti minori) sono scrittori per modo di dire. I loro libri sono più opera di discepoli, che non loro, anche se in alcuni testi si ricorda che loro stessi sono stati invitati a mettere per iscritto determinati oracoli (*Is 8; Ger 36*).

Ciò che distingue le categorie profetiche non è tanto il fatto dell'essere scrittori o meno, quanto la forma di profetismo. Nella tradizione biblica si possono distinguere almeno tre forme:

- la prima è quella, già ricordata, delle comunità profetiche del libro di *Samuele*. Sono comunità di persone che vengono chiamate «figli di profeti». Il termine «figli» in ebraico non esprime soltanto la discendenza fisica, ma anche l'appartenenza ad un clan o ad una

cerchia di persone. Queste comunità sono testimoniate ancora al tempo di Eliseo, che ha attorno a sé uno di questi gruppi. Tuttavia i problemi che riguardano le comunità profetiche sono tanti e ancora irrisolti, per cui non vale neanche la pena di addentrarsi nel discorso: si possono eventualmente consultare, nei commentari, i testi che riguardano il problema profetico;

- un secondo tipo di profezia è il profetismo di Corte, vale a dire quei profeti funzionari che lavoravano a Corte, sul tipo dei *muhhu* mesopotamici. Ne sono testimoniati moltissimi lungo la storia monarchica. Ricordiamo, per esempio, Natan e Gad per Davide. Si può leggere al proposito l'episodio interessante di *1Re* 22, dove Acab consulta tutti i suoi profeti di corte, i quali danno una risposta favorevole per muovere guerra alla Siria; poi consulta, su insistenza di Giosafat, anche il profeta isolato, Michea ben-Imla, il quale - dice Acab - predice sempre sventura ed è l'unico a sconsigliare il re a muovere guerra alla Siria. Nonostante la parola di Michea ben-Imla, Acab e Josafat muovono guerra e vengono sconfitti;

- il terzo tipo di profetismo biblico è quello che definiremmo 'carismatico', non istituzionale, che accomuna le persone più diverse, di estrazione scribale, cioè estrazione a livello di burocrazia della capitale, come Isaia, di estrazione sacerdotale, come Ezechiele o Geremia, e di estrazione contadina, come Amos.

Due figure sono ricordate prima che i discepoli inizino a mettere per iscritto gli oracoli del maestro. Sono Elia ed Eliseo, figure ormai avvolte da una leggenda tanto densa che non si riesce più a intravedere la verità storica, al di là delle molte saghe che li circondano.¹

La caratteristica dei profeti carismatici è il loro intervento in momenti di crisi della storia d'Israele, con la coscienza di essere mandati da JHWH a portare una parola di giudizio, di fallimento della storia passata e di speranza verso il futuro, una speranza dettata dall'intervento diretto di Dio. Sono i profeti carismatici a rendere singolare il movimento biblico del profetismo. Una singolarità non solo nell'ambito dell'Antico Vicino Oriente, ma di tutta la storia religiosa dell'umanità.

L'orizzonte del pensiero profetico

Ultimo problema di introduzione: guardiamo più da vicino qual è l'orizzonte di pensiero che accomuna le grandi figure profetiche bibliche e rende singolare il profetismo biblico in quanto tale, all'interno della fenomenologia religiosa di tutta l'umanità. Si potrebbe definire un orizzonte orientato a quattro punti cardinali: 1) la *rûah* (lo spirito); 2) il *dābār* (la parola); 3) la *b'rit* (l'alleanza); 4) la *tôrāh* (la rivelazione).²

1. La rûah (lo spirito)

La *rûah* indica il movimento primario della profezia biblica, che è il moto proveniente da Dio verso l'uomo. In ebraico *rûah* è spirito e vento contemporaneamente. Heschel ama

¹ Basti ricordare i cicli narrativi dedicati a Elia (*1Re* 17-19; 21; *2Re* 1-2) ed Eliseo (*2Re* 2-13).

² L'ispirazione di questi appunti sta in A. NEHER, *L'essenza del profetismo*, Presentazione di R. FABRIS (Radici 4), Marietti, Casale Monferrato AL 1984, 73-141.

parlare della profezia come l'incontro del Dio del pathos, il Dio che soffre per l'uomo, il Dio che è mosso a sollecitudine per le sue creature, e la simpatia del profeta verso Dio. Il pathos di Dio muove il profeta a un atteggiamento di simpatia. La presenza dello spirito, il moto dello spirito, del vento, che da Dio va verso il profeta, dice che nell'esperienza profetica Dio non è sentito come oggetto, ma Dio è il soggetto. Afferrare Dio, per i profeti, significa fare l'esperienza di essere afferrati dal suo spirito. Vedere Dio è essere scrutati dal suo spirito.

Questo segna la grande differenza tra i profeti biblici e tutte le altre forme di profetismo mantico, divinatorio. Non dalla magia, dalla trance, dall'estasi, che sarebbero tecniche per indurre Dio a parlare, ma dallo spirito che proviene da Dio il profeta biblico trae la sua ispirazione. La rivelazione del Dio biblico non è qualcosa di oggettivo che il profeta scova, ma è l'entrare in un'esperienza che Dio gli propone. Questa è la differenza fondamentale della figura del profetismo biblico rispetto a tutte le altre figure di sciamani, maghi, indovini della storia religiosa.

La rivelazione del Dio biblico tramite la sua *rûah* non stabilisce una relazione di tipo magico tra Dio e l'uomo, ma tra i due partners crea una conoscenza.

C'è una diversità di fondo tra tutte le tecniche 'mantiche' dell'antichità e il profetismo biblico. Nelle tecniche mantiche il tentativo è quello di procurare una conoscenza del domani. Nel profetismo biblico è invece un trovarsi dentro in un'esperienza in cui ci si sente obbligati a parlare in nome di Dio. Nell'universo profetico biblico non è l'uomo che cerca il contatto con Dio, ma è Dio che cerca il contatto con l'uomo.

In *Essenza del profetismo* di A. Neher c'è una pagina molto bella:

«Nel profetismo biblico l'appello divino precede l'attesa umana, è il crollo di tutte le teorie magiche o psichiche per spiegare la rivelazione profetica. Non esiste alcun conduttore della corrente spirituale che vada dall'uomo a Dio. È difficile trovare un termine conveniente per designare la situazione del profeta nel momento in cui è chiamato da Dio: non è di vuoto, non è di spogliamento né di passività. Vedremo infatti che il profeta incontra Dio nella pienezza. Ma vi è una chiamata, un primo invito da parte di Dio, un essere afferrati. Dio è lì, improvvisamente, prima che l'uomo lo attenda, lo spera, lo solleciti, lo provochi».³

Questo è il profeta.

2. *Il dāḇār (la parola)*

Il secondo polo dell'orizzonte profetico-biblico è il *dāḇār* = la «parola». Se la *rûah* è il movimento di Dio verso il profeta, il *dāḇār* è il risultato di questo movimento. Il *dāḇār* di Dio è parola e azione contemporaneamente. Per questo motivo i profeti biblici amano molto le azioni simboliche: parlano agendo, agiscono parlando.

Questa caratteristica della parola, che è parola e azione, *flatus vocis* e azione nello stesso tempo, dice molto dell'identità del profeta. Prendiamo due simboli umani per intenderci: l'artigiano che costruisce un oggetto da sé e l'artigiano che dà ordini ad un altro per fabbricare l'oggetto. Nel secondo caso la parola dell'artigiano è una parola creatrice. Il libro di *Genesi*

³ A. NEHER, *L'essenza del profetismo*, 9.

presenta le due immagini entrambe applicate a Dio. In *Gen 2* JHWH Dio plasma dal suolo con la polvere l'uomo e le bestie; in *Gen 1* Dio comanda che sia la luce, e la luce fu. In principio la parola, in principio l'azione. Tutte e due le cose. Ha ragione il dottor Faust di Goethe quando vuole tradurre la frase di Giovanni *ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος* con «In principio era l'azione». Per essere più precisi, dovremmo dire che in principio ci fu l'azione per mezzo della parola. È la parola che suscita l'evento.

Il *dābār* del profeta è la continuazione della parola creatrice. La parola debole, inflazionata, perseguitata, tradita... in realtà è parola di Dio. Dio parla per mezzo del profeta con parole umane. Non trascina il profeta fuori dalla storia, ma lo coinvolge in un rapporto unico con sé perché parli la parola di tutti.

Il profeta è cosciente di portare una parola non sua, una parola che è debole, parola dell'uomo, ma che nello stesso tempo contiene in sé, è, in sé, la parola di Dio. «Così dice il Signore JHWH» è la formula con cui il profeta apre i suoi discorsi. Ciò significa che non viene cancellata la personalità del profeta. Nel momento dell'incontro tra lo spirito di Dio e la persona umana del profeta, il profeta rimane se stesso. È quanto dice la formulazione tipica dell'evento della parola in ebraico. Noi di solito traduciamo questo evento: «La parola di JHWH fu rivolta al profeta...». Ma il testo ebraico, più profondamente, esprime quell'evento in questo modo: «La parola di JHWH avvenne per il profeta...». È un avvenimento, un evento. Il profeta non è colui che impara a memoria una parola e la trasmette, e nemmeno un estatico che parla fuori di sé; è invece l'artigiano della parola; colui che attraverso la parola umana cerca di dire chi è Dio.

Il profetismo, senza alcun dubbio, è la fucina più attiva, più creativa di simboli e di immagini, sia a livello biblico, sia, forse anche, a livello di ogni letteratura mondiale. Pochi linguaggi dell'umanità sono risultati tanto fecondi quanto il linguaggio dei profeti.

3. *La b'rît (l'alleanza)*

Il terzo polo dell'orizzonte del profetismo è l'alleanza.

Quando il *dābār* di Dio raggiunge il cuore dell'uomo, suscita una risposta. Si stabilisce tra l'uomo e Dio una comunione, che è la comunione dell'alleanza, la *b'rît*. La concezione dell'alleanza tra Dio e l'uomo e la lettura di tale rapporto in profondità è il contributo più originale che il profetismo ha dato alla storia religiosa dell'umanità. Ma, bisogna aggiungere, è anche il contributo più originale del profetismo nell'ambito stesso della storia biblica. È a partire dai profeti che la storia d'Israele viene letta come una storia di alleanza.

I profeti cercano di esprimere in tutti i modi possibili, con tutte le simbologie possibili, la relazione che intercorre tra Dio e l'uomo, che viene espressa dal termine «alleanza». L'atteggiamento di Dio nella *b'rît* è quello della proposta, del primo passo. L'atteggiamento dell'uomo è la risposta.

Lo schema simbolico che più viene usato per dare forma a questo pensiero è quello delle alleanze politiche internazionali che venivano stipulate tra i regni mediorientali antichi. I profeti, cioè, comprendono il loro ruolo all'interno di tale quadro simbolico. È un aspetto del profetismo biblico che è distintivo anche nei confronti del profetismo di Mari. I profeti in Israele sono guide spirituali che si auto-comprendono come guide suscitate carismaticamente

da Dio a favore del popolo dell'alleanza.

Normalmente, a livello politico, succedeva pressappoco questo: quando il grande sovrano veniva a sapere che un vassallo trasgrediva quanto pattuito dall'alleanza, dal contratto, e non si atteneva più a delle obbligazioni stipulate, prima di passare a delle azioni militari, mandava dei messaggeri, degli ambasciatori, per ricordare le clausole del patto. Gli ambasciatori agivano secondo lo stile diplomatico dell'epoca. Si presentavano al vassallo portando una tavoletta col messaggio, ma pronunciando poi direttamente il discorso che iniziava con l'espressione: «Così dice il gran sovrano».

I profeti si comportano allo stesso modo con Israele. Essi si presentano come ambasciatori di Dio per pronunciare la loro arringa, la loro requisitoria, contro il vassallo, che è il popolo, inadempiente e incapace di attuare le clausole dell'alleanza, e iniziano il discorso allo stesso modo: «Così ha detto JHWH».

Da questa comprensione, che trae il suo schema simbolico dalla vita politica internazionale, deriva una delle forme più tipiche della letteratura profetica, quella che viene chiamata *rîb*, che potremmo tradurre, nel nostro schema processuale, con arringa, requisitoria del pubblico ministero. È un discorso che ha lo scopo di suscitare la presa di posizione del popolo e la presa di posizione anche delle mediazioni istituzionali, re e sacerdoti, per riprendere con serietà le esigenze del patto.

Per ricondurre il popolo alla fedeltà minacciata, o già tradita, i profeti presentano dunque se stessi come ambasciatori di Dio, come porta-parola di JHWH. In tutto ciò è importante la credenziale offerta: chi mi assicura che tu parli a nome di Dio? La credenziale della missione viene normalmente presentata dal profeta nei racconti di vocazione. Molti libri profetici direttamente narrano di questo evento, il momento in cui JHWH ha incaricato il profeta, ad esempio *Is 6*, *Ger 1*, *Ez 1-3*, *Am 7,14-15*.

I racconti di vocazione, prima di ogni altra cosa, prima di un racconto biografico, o prima di un'esperienza mistica, sono le credenziali che il profeta offriva al suo popolo per poter parlare in nome di Dio, per accreditare la sua funzione di porta-parola.

4. La *tôrāh* (la rivelazione)

Il quarto polo del profetismo biblico, quale contenuto stesso dell'alleanza, è il riferimento alla *tôrāh*. È un termine post-esilico, usato anche prima dell'esilio, per indicare l'insieme della legge come rivelazione che guida il popolo sulla via della vita, della giustizia, dell'amore.

Per i profeti non si tratta anzitutto di vedere nella legge un riferimento etico. Richiamare all'osservanza della *tôrāh* è molto di più che richiamare a ciò che è bene. È richiamare anzitutto al rapporto con Dio che questo bene comporta.

Non si tratta semplicemente di un'esistenza indirizzata al bene, di un imperativo categorico etico, ma di quell'esistenza che è alleanza con Dio. È molto di più, perché l'etica viene vista come risposta della esperienza religiosa. Nel compito di evoluzione, di formazione, di modellamento della *tôrāh*, i profeti hanno un grandissimo ruolo. Tutto il Pentateuco è chiamato *tôrāh*, proprio perché normativo rispetto alla storia successiva del popolo d'Israele.

I profeti hanno avuto gran parte nel rendere la storia passata, a partire dalla creazione fino all'entrata in Canaan, normativa. I profeti hanno creato questa storia, per così dire. Hanno

fatto diventare il ricordo del passato la norma che guida l'esperienza del credente. Essi sono davvero, come li ha definiti Heschel nel suo libro, «costruttori del tempo».⁴ Sono loro che hanno tessuto in un unico grande arco teologico tutta la storia del passato d'Israele a partire dalla creazione, dall'inizio assoluto del tempo.

L'appello alla *tôrāh* nelle parole profetiche è molto di più che il semplice riferimento a delle normative etiche. È sempre il loro oggi, la loro vita, che viene modellata, interpretata alla luce di un passato riletto con gli occhi della fede.

Alla luce dei profeti noi comprendiamo perché leggiamo ancora oggi Abramo. Perché il passato di Abramo e di tutti i patriarchi e del popolo nel deserto, attraverso l'esperienza profetica, viene sentito come l'esperienza normativa del mio oggi e il mio oggi dà le categorie per leggere quel passato in una visione unitaria di storia. È una conclusione che mette in crisi l'immagine dei profeti che ci veniva consegnata dalla scienza liberale del secolo scorso. Essi venivano presentati come grandi personalità religiose rivoluzionarie. Sicuramente erano delle grandi personalità religiose che avevano alle spalle una forte esperienza di Dio, ma la loro forza rivoluzionaria consiste non nell'inventare novità, ma nel riscoprire, attraverso il ritorno alle proprie radici, quella dimensione che vale sempre, che è eterna, che è imperitura. I profeti sono sì dei rivoluzionari, ma nel senso che fanno diventare il riferimento al passato la loro vera forza critica.

Conclusione

Il profetismo biblico, attraverso l'orizzonte descritto, *crea* il tempo della storia. Come giustamente li ha chiamati A.J. Heschel, i profeti sono i *costruttori del tempo*, in quanto hanno creato una concezione di tempo *lineare*, in cui il presente si trova orientato tra un passato e un futuro: dalla creazione all'escatologia, dall'inizio alla fine del tempo, dall'*aleph* che appartiene solo a Dio al *tāw* che pure appartiene solo a Lui. E noi siamo tesi, tra questi due estremi, ad essere di Lui e per Lui *'ôl*, «simbolo, segno», che recepisce la sua rivelazione e liberamente gli risponde confessando il suo nome santo.

La *b'rît*, spina dorsale e figura caratteristica del messaggio profetico, si dispiega lungo la linearità del tempo con le sue implicazioni. Passato, presente e futuro sono disegnati nei loro precisi contorni: *memoria* dei benefici di JHWH, *denuncia* dei tradimenti di Israele e *promessa* di un nuovo intervento divino. Il passato chiarisce il diverso ruolo dei partner dell'alleanza, reclama la sua mancata attuazione da parte del popolo e offre la ragione della speranza. Il presente non viene più interpretato come momento di abbandono da parte di Dio, ma come fallimento del patto originario a causa dell'inadempienza del popolo e illuminato dalla prospettiva del nuovo intervento di Dio. Il futuro assume una figura concreta di speranza di un nuovo patto, nella prospettiva di quanto Dio ha già compiuto nel passato e nella confessione del peccato del popolo, la cui opposizione è la sola vera causa della fine del patto antico. Si leggano, a questo riguardo, le grandi pagine della *nuova alleanza*: *Os* 2; *Ger* 31,31-34; *Ez* 36,16-36 e *Is* 54). La presentazione della *b'rît* nella tridimensionalità temporale è

⁴ A.J. HESCHEL, *Les bâtisseurs du temps*, Avec onze bois de I. SCHOR (Collection "Aleph" 2), Les Éditions du Minuit, Paris 1957.

particolarmente evidente in questi testi: il presente, interpretato come conseguenza dell'infedeltà del popolo, manifesta con tinte ancora più forti l'assoluta fedeltà di Dio. E proprio soltanto la sua fedeltà permette di qualificare *antico* il patto violato e ci apre alla speranza di un nuovo intervento divino per un *nuovo* patto che pur essendo in continuità con il precedente, perché non lo annulla, lo porta a compimento.

Quando la tradizione profetica giunge a piena maturità, al tempo dell'esilio, con la voce di colui che ha lasciato i suoi oracoli nei capp. 40-55 del libro di *Isaia*, il corpo dei libri profetici è ricapitolato dalla certezza che «Dio ha parlato». Come un rotolo ormai totalmente scritto, chiudendosi, è rilanciato ad una speranza eccentrica, la cui realizzazione è rimandata a «quei giorni», ai «giorni a venire», «al tempo seguente». Sul fondamento di quanto Dio ha già operato nel passato, si annuncia per il futuro che egli tornerà ad operare in modo nuovo e ultimativo:

I primi fatti, ecco, sono avvenuti e i nuovi io preannunzio;
prima che spuntino, ve li faccio sentire (Is 42,9).

Libri consigliati

A. NEHER, *L'essenza del profetismo* (Radici 4), Marietti, Casale Monferrato AL 1984.

A. NEHER, *Chiavi per l'ebraismo* (Radici 9), Marietti, Genova 1988.

P. ROTA SCALABRINI, *Sedotti dalla Parola. Introduzione ai libri profetici* (Graphé 5), Elledici, Torino 2017.